

Quanto allappa quel gran Boh di sentimenti

FILIPPO LA PORTA

«Sono contento di essere qui... ho tutte le cellule felici». Cosa umanamente obiettare a chi scrive una frase del genere? Chi avrebbe l'animo di opporre ad una dichiarazione così disarmante qualche grave considerazione sullo stato del mondo? Eppure il libro di Jovanotti è così straripante di idee e sentimenti «ultracorretti» che viene voglia, per reazione, di diventare un metallaro cattivissimo e prendere a calci la prima vecchietta che si incontra per strada. Qui il «pensare positivo» si spalma in modo equanime sulle dune del deserto e sulla Terra del Fuoco, come quel «dulche de leche» qui ci-

tato (che «sta in mezzo tra la caramella mou e la nutella»). Jovanotti si mostra fin dalle prime pagine ottimo diarista (naturalmente fa bene a fregarsene di tutta la bibliografia sulla fine del viaggio) e certo la poetica discreta di alcune immagini incanta il lettore, come quello scarabeo quasi telecomandato sulle dune... Il punto è che a Jovanotti non viene mai, magari per caso, un pensiero non dico «cattivo», ma semplicemente sconveniente. Non gli si rimprovera di non essere «splatter» ma davvero non sembra attraverso neanche lontanamente dall'ambiguità avvelenata che pure appartiene alla con-

temporaneità. Perfino il suo stesso inconscio risulta sempre ultracorreto! È certo un bene che un «intellettuale» così influente come lui protesti con sincero sdegno contro la pena di morte o contro la persecuzione dei Tuareg. Però nella cronaca dei suoi pellegrinaggi, anche a contatto con la miseria estrema, sentiamo sempre un tono un po' troppo rassicurante. Qualsiasi cosa succeda infatti noi sappiamo che alla fine dei suoi viaggi al termine della notte «prenderemo la via Emilia/di città piatte e leggere/tutte allegramente uguali/tutte portici e ciminiere/» (il che, accanto alle grandi pedalate, ci evoca atmosfere uliviste...).

Ora, non è obbligatorio essere apocalittici e di cattivo umore. Però ho l'impressione che un certo «stupore» verso il mondo qui esibito volentieri, e poi la certezza di stare sempre dalla parte giusta e dove ci porta il cuore, rappresentino altrettante disposizioni che non costano proprio nulla a chi le manifesta. Forse si tratta solo di una questione di genere artistico a sé più congeniale: questi stessi testi (prose e poesie), così radiosamente anodini, cantanti su una base rap, scanditi da un ritmo sensuale (come sono peraltro i «pezzi» di Jovanotti), diventerebbero molto più ironici e irriverenti. Jovanotti ci comunica, di nuovo, che la vita è

bella (ma abbiamo proprio bisogno di esserne persuasi noi abitanti di quell'Occidente soddisfatto qui definito «regime dittatoriale»?). Il suo libro, resoconto di emozioni minime, si legge con piacere, e forse un giorno tutti, dopo aver viaggiato per il mondo, prenderemo la via Emilia. Ma vorremmo chiedergli: non sarà che per aiutarci a decifrare un po' il Grande Boh che ci circonda, occorra un po' meno «dulche de leche» (reincarnazione tropicale della Sacher Torte, e soprattutto uno sguardo meno intenerito, meno «umido», sul proprio stesso coloratonomadismo?).

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MICROSTORIE
PER CAPIRE

Attraverso i diari del Fondo di Pieve Santo Stefano, i passaggi cruciali della storia italiana visti dal basso

Una giovane staffetta partigiana in bicicletta. In basso Severina Rossi, autrice del Diario selezionato dall'archivio di Pieve S. Stefano che oggi presentiamo, in una foto recente e un'immagine di festa per l'arrivo degli Alleati in Italia



La scheda

Cantastorie
e pittrice

Una spaccata particolare della seconda guerra mondiale: la vita in carcere durante il fascismo. Una ragazza di 25 anni, partigiana, si trova a consumare la sua giovinezza dietro le sbarre con la consapevolezza che la prigione rappresenta la sua università. Severina Rossi, classe 1920, socialista di Soresina, provincia di Cremona, ha affidato al diario «Io, cantastorie» (depositato a Pieve Santo Stefano) il racconto di quell'esperienza drammatica. Il diario è contenuto nel volume «1945, l'anno della rivolta» edito da Giunti. La sua è una voce senza rancore che ancora adesso cerca di capire la psicologia dei suoi carcerati, sconfitti dalla storia e dalla ragione. Severina Rossi oggi ha 78 anni, è un'affermata pittrice, vive a Milano, è rimasta socialista nonostante le amarezze. Ogni tanto in lei riemerge l'ossessione del carcere, ma è un breve fremito che non le mette paura. «Rifarei tutto, se fosse necessario» afferma dall'alto della sua saggezza.

DIARI D'ITALIA ■ Che cosa è rimasto, nella nostra vita quotidiana, dei sogni della Resistenza?

1944, La battaglia vinta di Severina

MARCO FERRARI

Quando il ricordo della sua esperienza di detenuta l'assilla, il pensiero non è rivolto alla terribile condizione che ha patito, quanto alla figura del carceriere. Entriamo allora al punto di piedi dentro il carcere femminile di Bergamo, una mattina del dicembre 1944. Severina Rossi è lì, assieme alla Piera, dietro una porta sigillata sulla quale è scritto: «Detenuta di grande sorveglianza». C'è una bocca di leone dalla quale sbucca una goccia di luce e un ragnolo di neve disciolta che arriva sino a metà cella; c'è un bugliolo di legno per i propri bisogni, un pagliericcio asfittico e pieno di cimici e un paio di coperte sporche. Cos'ha fatto di tanto male la detenuta Severina Rossi per meritarsi una simile condizione?

Era partigiana o meglio presunta tale, visto che non aveva subito nessun processo, nella terra del gerarca Farinacci. Laggiù nel fondo della condizione umana Severina pensava già allora ai suoi carcerieri e alle nefandezze che stavano commettendo: «Sebbene fosse difficile a quell'epoca distinguere tra il bene e il male - dice oggi ricordando emozioni lontane ma vicinissime, nei suoi occhi - ho sempre cercato di far capire loro che stavano subendo i propri errori. La storia mi ha dato ragione».

Ai muri pieni di dolorosi graffiti del penitenziario bergamasco si contrappongono oggi le

pareti piene di quadri del suo appartamento milanese posto in viale Fulvio Testi a pochi metri di distanza da quella che è stata la sede storica de «l'Unità». Niente farebbe supporre che questa giovinetta signora di 78 anni di professione pittrice porti alle spalle un fardello di memorie così particolari. I suoi occhi sono fieri e gentili e non sembrano velati di nessun rancore. «Rifarei tutto, se fosse necessario» dice con la forza della ragione.

Era una sartina allegra e labo-



“
Fui arrestata nel 1944 anche se un processo vero e proprio non ci fu
”

riosa quando nella cittadina natale di Soresina, in provincia di Cremona, prese la tessera socialista, nient'altro che una banca nota italiana del valore di una lira, di una data serie che doveva servire quale riconoscimento. «Mi sentivo liberata, emancipata, con tanta voglia di fare per sconfiggere il fascismo, il nazismo, le barbarie» racconta Severina. Distribuiva clandestinamente l'«Avanti», faceva la staffetta tra Milano e Soresina, ospita-

va gli sbandati, portava armi alla Resistenza e svolgeva compiti delicati per il Cnl. Più volte sul punto di cadere nella rete dei controlli nazifascisti, fu arrestata nell'estate del '44 e condotta nel carcere di Cremona. Arrivò ad un passo dalla morte, fu offerto un prete per confessarsi ma rifiutò dubitando che fosse una spia. Pregava da sola nell'anticamera del trapasso sentendosi sospesa nel vuoto, ma la sentenza non venne eseguita.

Cominciò a guardarsi attorno, lei detenuta politica. C'era una ragazza che urlava tutto il giorno per i dolori al ventre, c'era un'insegnante anche lei detenuta politica che recitava il rosario, c'era una donna accusata di infanticidio che piangeva sempre, c'era una pazzarella che girava nuda imitando Hitler, c'era solo sventura attorno a lei. Il 4 dicembre '44 scattò il trasferimento a Bergamo, un viaggio infernale sotto i bombardamenti, con le pistole dei fascisti puntate addosso e gli occhi della gente sgranati. Si era abituata alla trasgressione e l'orgoglio di stare dalla parte giusta non le faceva abbassare la testa. «Sentivo la mia ribellione naturale e istintiva, necessaria per difendere l'individuo della brutalità per raggiungere la giustizia» racconta oggi.

Dentro il penitenziario berga-

masco cercava di non perdere lo scorrere del tempo. Si era fabbricata un rudimentale calendario con un filo tolto da un abito al quale appiccicava delle palline di carta stagnola tolta dal formaggio «Vincere». Guardava avanti, pensava al Natale e sognava, sognava letti puliti e lenzuola, sognava il calore delle case e le voci amiche. E quando venne il Natale un brivido vero le percorse la schiena e la Piera la massaggiò per scaldarla, come una sorella maggiore, e le cantò sottovoce «Bandiera Rossa». Stavano per addormentarsi quando udirono uno scoppio, poi delle grida e degli spari. Il tentativo di fuga di un gruppo di detenuti venne sedato nel sangue. «Il giorno dopo - racconta - era Natale ed io volevo mettermi un paio di calze pulite, le avevo lavate ma si erano ammassate. Non scorderò tanto facilmente quel giorno».

«Quella cella si affollò. Per prima arrivò una contessa milanese che aveva dato ospitalità ad un inglese, poi giovani antifascisti, un'altra donna nobile, una farmacista, operaie e impiegate, una ragazza con la tubercolosi e una giovane donna con una bambina di pochi giorni. «Quando nel carcere si spandeva la vocina debole di quel pianto innocente - scrive la Rossi - le celle zittivano d'incanto. Intorno a quell'avvenimento disumano gravitavano gesti di umanità, di amore, di speranza nell'uomo. Quando donna e bimba se ne andarono, tirammo un sospiro di sollievo, ma vi fu an-

che tristezza, come se quella creatura esile fosse stata di tutti. Nel nostro subconsciente rappresentava la pulizia morale, il perpetuarsi della vita, la vita che scorreva inesorabile nonostante tutto». Da quell'umanità composta rinchiusa nell'affollata cella di Bergamo emergeva la sconfitta del nazifascismo che ormai aggrediva tutte le classi sociali.

Severina pativa la fame, aveva il mal di denti, aveva perduto venti chili, ma non piangeva per la sua gioventù consumata

Per le strade la situazione non era diversa: c'erano ancora i tedeschi in giro, c'erano i cecchini fascisti, c'erano gli alleati che non si fidavano dei dispersi, c'era da sopravvivere e da raggiungere Soresina. Anche Severina visse la sua piccola grande «Tregua» prima dell'abbraccio con i familiari, gli amici, i suoi concittadini.

Oggi camminando per Soresina non si sente un'eroina come in quei giorni dell'Aprile '45. Guarda le villette a schiera che sono sorte quasi da nulla, alle porte della città. Si potrebbe pensare che qui prevalga l'individualismo, ma non è così. «A Soresina - spiega Severina - la vita associativa e l'interesse sociale è ancora elevato. Dunque il mio sacrificio non si è perduto». La tessera socialista (Sdi) ce l'ha ancora, va in sezione e si impegna nella lotta contro la prostituzione e lo

sfruttamento delle donne. Insomma, è rimasta sempre una militante di base, socialista in senso umanista, «socialista con un'amarrezza infinita», come sostiene lei. «La crudeltà dell'umanità - spiega - è il frutto dell'ignoranza, della mancanza di valori e di sentimenti. In quel vuoto sociale e umano si è inserito il fascismo. Per questo insisto sul fattore educativo: una scuola che insegna bene è già un argine alle dittature. Io avrei ancora la speranza - aggiunge - ma mi chiedo: chi ci ascolta? Siamo soli sulla terra».

Lei il messaggio lo affida ai suoi quadri. Ha chiuso lo studio e la galleria in Via Lazzaretto ma dipinge ancora e ancora scrive. Le sue nuove memorie parlano di voci perdute nella grande guerra, di volti giovani troncati nell'assurdità dell'odio e della violenza. Volti che compaiono anche nelle sue tele permeate di surrealismo simbolico. I critici la chiamano «pittura sociale» ma lei non ama le etichette. Dal 1969 espone le sue opere con un unico obiettivo: raffigurare una società sull'orlo del baratro. Severina sa di aver fatto la sua parte per non fare precipitare il tutto. «Devo confessare - dice - che l'ossessione del carcere non mi ha mai abbandonato, non me ne sono liberata totalmente, è un'ombra che ogni tanto ricompare nei miei pensieri, uno smarrimento momentaneo, un fremito che non mi mette paura. So che il carcere è stata la mia università, il mio tributo per la giustizia».

